

## CAPITOLO I

Il suo compagno giaceva morto davanti a lei. Nella luce tenue dell'alba non capiva cosa gli fosse successo, ma un istinto primordiale le suggeriva di stare rintanata nell'ombra del bosco. Silenziosa. Immobile. E così aveva fatto. Non aveva udito nessun colpo di fucile, che pure conosceva bene. Ciò nonostante, lui era morto. Di questo era certa. Sapeva che se fosse andata allo scoperto anche a lei sarebbe toccata la stessa fine. Per tutto il giorno era stata nascosta, senza muoversi, sapendo soltanto che il suo compagno era morto e lei era sola. Quando la luce si era fatta più intensa aveva visto un uomo avvicinarsi al corpo. Aveva cominciato a tremare per la paura, ma non si era mossa. E l'uomo si era allontanato. Più tardi, appena si fosse fatto buio avrebbe potuto scappare. Sarebbe andata lontano, il più lontano possibile da quel luogo di morte, ma non era certa di poter sopravvivere, così, da sola. Forse nel corso della giornata si era assopita, stremata dal dolore e dalla paura. Quando il buio era finalmente giunto si era sollevata da terra, era uscita dal bosco e aveva cominciato a correre. Non aveva scelto una direzione precisa. Correva alla cieca, come una bestia braccata, nonostante non ci fosse nessuno che la inseguisse. Voleva solo allontanarsi il più presto possibile, dimenticare l'orrore, tentare di salvarsi. La guidava l'istinto. Se qualcuno avesse potuto vedere la scena, avrebbe scorto una giovane lupa correre all'impazzata via da quella montagna.

## CAPITOLO II

Nel piccolo giardino della sua casa di campagna Maria aspettava l'arrivo del nipotino. Il pomeriggio era piacevolmente caldo. Una luce dorata illuminava le cime dei monti, coperti di castagni, che si estendevano a perdita d'occhio davanti a lei. Il paesino era posto sul dorso della collina, a cavallo tra la Valle Spinti e la Val Borbera. Con le vecchie case di pietra grigia, i tetti di coppi, la piazza e la fontanella viveva una dimensione fuori dal tempo.

La mattina sua figlia Sonia le aveva telefonato per chiederle se potesse ospitare Walter.

– Mamma – era stato l'accorato appello della figlia, – non so come fare con Walter, non riesco più a tenerlo qui a Genova. Da quando è finita la scuola non fa che ripetermi che vuole venire da voi a Sezzella. Posso portartelo per qualche giorno?

– Ma certo! – era stata la sua risposta. – Sai che lo ospito sempre volentieri. Lo verrai a prendere quando si stufferà.

– O quando vi stufferete voi! Allora oggi pomeriggio lo accompagnerò, il tempo di preparargli un piccolo bagaglio.

Terminata la telefonata Maria andò subito da Francesco, suo marito, a comunicargli la notizia.

– È finita la pace – fu il commento di Francesco.

– Non essere egoista, sai quanto è contento Walter di stare qui con noi!

– Non lo metto in dubbio, siamo noi che saremo sottoposti a un terremoto vivente. E poi quando c'è tuo nipote mi trascuri in modo indecente.

– Francesco, se non fossi sicura che stai scherzando, direi che hai un attacco di infantilismo acuto accompagnato da demenza senile.

– Sarà, ma tu promettimi che non trascurerai di essere affettuosa anche con me.

– Sarò affettuosa “solo” con te. Dimentichi che Walter si considera ormai un ometto e non si lascia sbaciacchiare ed abbracciare da nessuno. Purtroppo potrò sbaciacchiare ed abbracciare solo te.

Quando Maria vide la macchina della figlia affrontare la ripida discesa che portava dal centro del paese alla loro piccola casa, corse ad aprire il cancello per farla entrare.

La macchina non si era ancora fermata che Walter schizzò giù dirigendosi urlando e agitando le braccia verso la nonna, per sfuggire all’ultimo momento al suo abbraccio, improvvisamente consapevole di aver messo a rischio la dignità personale. Dribblò abilmente Maria, lasciandola imbambolata con le braccia inutilmente protese verso di lui e si diresse verso il vecchio cane, di cui accettò i saluti, evidentemente pensando che non sarebbero stati lesivi della sua dignità.

– Walter! – urlò sua madre. – Non si salutano i nonni?

– Ciao! Posso andare a giocare al pallone in piazza? Ho visto i miei amici dell’anno scorso!

– Ma Walter, siamo appena arrivati, portiamo almeno in casa la tua valigia.

– Fallo tu, mamma, ti prego, ti prego!

– Ma sì, lascialo andare, ci occuperemo noi della sua roba, intanto ci racconteremo le ultime novità – disse conciliante la nonna.

Dopo aver pregato Francesco di accompagnare Walter e dargli un’occhiata, Maria e la figlia portarono la va-

ligia al piano di sopra, nella camera che era stata di Sonia e di Edoardo, quando erano bambini.

– Mamma! Questa stanza! – Sonia si inteneriva sempre quando veniva nella vecchia casa della sua infanzia. – E questo paese! Sono fermi nel tempo a quando avevo dieci anni!

– Ti sbagli Sonia – disse Maria, – sono fermi a molto prima. Apparentemente non è cambiato quasi nulla negli ultimi cento anni. Quando si arriva qui si ha l'impressione di entrare in un paese dell'Ottocento. Invece a guardare meglio puoi vedere, ben mimetizzate, alcune parabole e nei cortili macchine ultimo modello e qualche lucido trattore.

– È vero, mamma, ma io quando entro in questa stanza non posso fare a meno di sentirmi ancora una bambina e non so capacitarmi di essere invece, a mia volta, una mamma.

– Non solo sei una mamma, ma hai anche un figlio molto impegnativo!

– È vero, Walter è molto vivace, ma la scuola l'ha migliorato molto. È meno irrequieto e più riflessivo, vedrai, te ne accorgerai anche tu. Ricordi quanti giochi inventavamo Edoardo e io, qui in campagna? Non stavamo fermi un attimo! Mi sono divertita tanto qui e sono proprio contenta che Walter abbia la possibilità di stare in campagna con voi. Credi che papà sia ancora in grado di stargli dietro?

– Ragazzina, credi che tuo padre sia un vecchietto rammollito? Quando è con Walter, ti assicuro, che ho difficoltà a capire chi dei due è più bambino.

Mentre chiacchieravano riponevano i vestiti e la biancheria nei cassetti. Non avevano spesso occasione di stare insieme e ciascuna delle due godeva della compagnia

dell'altra. Maria guardava sua figlia e non sapeva spiegarsi come la sua piccola a un tratto fosse diventata grande, moglie e madre, senza che lei si fosse resa conto del tempo che era passato. I suoi occhi la vedevano sempre piccola e doveva fare uno sforzo per sopprimere l'atteggiamento di protezione che le veniva naturale, ma che avrebbe fatto infuriare Sonia.

Dal canto suo Sonia lanciava delle occhiate furtive alla madre, per scoprire se qualche nuova ruga fosse apparsa sul suo viso o se qualche gesto tradisse una nuova debolezza, un cedimento del fisico. Le riusciva difficile accettare che sua madre invecchiasse, soprattutto, che potesse perdere la sua naturale vivacità, la sua efficienza, la sua capacità di rappresentare per tutta la famiglia un punto di riferimento. Si rassicurò vedendo che niente sembrava cambiato dall'ultima volta che si erano viste.

– Bene – disse Maria quando ebbero sistemato la camera per il nipote, – scendiamo e occupiamoci della cena. Vieni con me nell'orto a raccogliere i piselli.

Tra le tante cose a cui Maria si dedicava, c'era anche la cura dell'orto. Le sue verdure erano accudite con grande passione e metodi rigorosamente biologici.

– Che orto splendido hai quest'anno, mamma!

– Questa è la stagione migliore. Vieni, i piselli sono proprio pronti per essere raccolti.

Riempirono un bel cesto e si avviarono verso casa.

Sonia, su indicazione della mamma, tritò una cipolla bianca e la fece rosolare dolcemente nell'olio insieme a una manciata di pinoli. Nel frattempo Maria aveva tagliato a strisce due grosse seppie che unì alla cipolla. Sfumò con del buon vino bianco secco e aggiunse i piselli e alcune patate novelle provenienti anch'esse dall'orto, un cucchiaino di salsa di pomodoro e il sale. Due bicchieri di

acqua calda diluirono il contenuto del tegame e agevolavano la cottura che continuò a fuoco lento. Prima di servire le seppie, Maria avrebbe aggiunto una manciatina di prezzemolo tritato.

All'ora di cena Walter e il nonno entrarono in cucina ridendo.

– Mamma, nonna! Dovevate vedere il nonno! Lo abbiamo messo in porta e si è fatto fare un mucchio di gol!

– Solo perché avevo dimenticato a casa gli occhiali! – fu il tentativo di difesa del nonno.

Dopo cena accompagnarono Sonia fino all'uscita del paese e la salutarono mentre, a malincuore, lasciava Sezzella, e una parte della sua famiglia, per tornare in città da marito e figlia e al suo lavoro. I nonni e Walter fecero una passeggiata lungo la carrozzabile che portava a Grondona, accompagnati da Toby, il meticcio dal corpo basso e tozzo. Walter e Toby corsero avanti e indietro, moltiplicando per tre la distanza che i nonni percorrevano passeggiando. Felici come solo i bambini e i cani possono essere quando sono insieme.

Arrivati in piazza, di ritorno dalla passeggiata, trovarono gli altri paesani impegnati in un'accesa discussione. Si sedettero con loro.

L'incontro all'aperto nelle fresche serate estive era una piacevole consuetudine. Costituiva un efficace antidoto alla televisione e un ottimo mezzo di socializzazione.

I televisori restavano spenti, la gente usciva nella sera chiara del solstizio d'estate e si radunava nella piazza: gli adulti chiacchieravano, i bambini scorrazzavano intorno giocando, gli adolescenti si tenevano discosti dagli altri per mormorarsi i loro segreti, non disdegnando, a volte, di unirsi ai più piccoli per una partita di calcio o di pal-

lavolo. Lentamente la luce violenta del crepuscolo estivo lasciava il posto al chiaroscuro e, infine, il buio avvolgeva il piccolo paese dove i lampioni di ferro battuto ricreavano antiche atmosfere. Nessuno aveva voglia di andare a letto e le chiacchiere e le risate salivano pigre nel chiarore della luna.

Quella sera, tuttavia, l'atmosfera si era riscaldata intorno a una discussione. Maria era curiosa di sapere quale fosse il motivo di tanta animazione e, mentre Walter andava a giocare con gli amici, si sedette vicino al vecchio Attilio che stava a fatica cercando di soverchiare le voci degli altri.

– Vi dico che sono sicuro – diceva, – non possono essere che di cane le orme che avete visto! Ci sono qui intorno dei branchi di cani randagi, cani persi dai cacciatori, o abbandonati dai padroni. Si sono riuniti in un piccolo branco e si comportano come lupi. Aggrediscono pecore e galline e facilmente si possono scambiare per lupi.

– Attilio, tu avrai ragione, ma quella che ho visto io era proprio l'impronta di un lupo.

Chi aveva parlato era Elio, la guardia forestale.

– Elio, dove hai visto questa impronta? – chiese Maria

– L'ho vista molto in alto, vicino alla sorgente. Intorno all'acqua ci sono molti sassi, ma in un punto una zona di terra sabbiosa resta sempre umida e lì, chiara e ben delineata, c'era questa impronta. Sono sicuro di non sbagliarmi. E poi tutto torna: sono state trovate delle pecore sgozzate nel pascolo sopra alla sorgente, e l'impronta stava a indicare che il lupo, dopo aver mangiato, è andato a bere, mi sembra logico.

– Però Attilio ha ragione, le impronte di un grosso cane possono essere molto simili a quelle di un lupo, come fai a distinguerle? – Maria da buona scienziata

voleva le prove – Come era quest’orma? Che forma? Che dimensione?

– Era circa dieci, undici centimetri per otto. Aveva quattro dita in cui si vedevano chiaramente i segni delle unghie.

I bambini si erano avvicinati quando avevano sentito la parola “lupo”, che aveva evocato in loro la suggestione dovuta al ruolo di personaggio crudele e misterioso che le favole da sempre riservano a questo animale. Uno di loro, Roberto, aveva chiesto con interesse: – Il lupo ha le unghie?

Maria non aveva saputo resistere alla tentazione di fare una piccola lezione di zoologia e aveva spiegato: – Dovete ricordare che il lupo è un canide. I cani hanno le unghie, certamente tutti le avrete viste, perché stanno sempre all’esterno, in vista nelle zampe. Per questo, quando lasciano le impronte si vedono anche i segni delle unghie. Tuttavia le unghie del lupo si vedono meglio di quelle dei cani, perché sono più lunghe e robuste. È un animale selvatico, ha necessità di scavarsi la tana, dunque le usa sicuramente più del cane. I felini, invece, tigri, leopardi, pantere, non lasciano l’impronta delle unghie sul terreno, perché, in genere le tengono ben rinserrate dentro le zampe e le tirano fuori solo quando vogliono usarle, come fanno bene i possessori di gatti.

– I lupi hanno quattro dita? – domandò ancora il bambino di prima.

– No – spiegò Maria, – quattro sono le dita che il lupo appoggia sul terreno per camminare, mentre il pollice, che è posto più in alto, non tocca per terra e quindi non lascia alcuna traccia sul terreno.

– Non posso credere che ci siano i lupi dalle nostre parti, non si è mai sentito – disse preoccupata Grazia. La

sua preoccupazione nasceva dal fatto che spesso le donne si avventuravano nei boschi per la raccolta dei funghi e delle castagne. Ora avrebbero avuto paura.

– Ti sbagli – intervenne Attilio, il più anziano del gruppo. – Tu sei troppo giovane e non puoi saperlo, ma tanti anni fa, quando ero bambino, i lupi c'erano, eccome! Mio padre ne ha ammazzati personalmente parecchi, dovevamo difendere le nostre bestie. Senza contare che i lupi costituivano un pericolo anche per noi.

– Questo non lo credo proprio – intervenne Maria. – In queste zone non sono mai stati segnalati casi di aggressione da parte di lupi agli esseri umani, neppure nel passato. I lupi temono l'uomo.

– E Cappuccetto Rosso? – aveva esclamato con ingenuità Walter.

Un coro di risate accolsero la sua osservazione e provocarono il suo risentimento. Non gli piaceva che ridesero di lui.

– Giusto! – intervenne la nonna in suo soccorso. – Abbiamo dimenticato Cappuccetto Rosso e la sua nonna. Bisogna però distinguere la realtà dalle favole. Le favole e le leggende ci hanno descritto spesso il lupo come un animale aggressivo e cattivo, ma, sono appunto favole e io sono sicura che i lupi non possono fare alcun male agli umani.

Come Maria si era aspettata, un coro di proteste si levò da tutte le parti. Non una sola voce a favore del lupo si levava dalla piazza.

– Elio, tu che sei una guardia forestale, almeno tu, di qualcosa in difesa del lupo! – supplicò Maria.

– Io devo difenderlo d'ufficio perché la legge nazionale 968 lo dichiara specie protetta, ma non ho nessuna simpatia per questo animale, che mi crea un sacco di

problemi. Con i cacciatori, con i quali abbiamo già tante divergenze, perché sostengono competi con loro mangiando lepri, daini e cinghiali; con gli allevatori che ci accusano di proteggere chi uccide le loro bestie; con gli ambientalisti che, al contrario, ci accusano di non fare abbastanza per proteggerlo. Senza contare che nella mia famiglia ne ho sempre sentito parlare male e non riesco proprio a farmelo diventare simpatico.

– Che peccato! – esclamò sconsolata Maria. – Anche solo per il fatto che tutti ce l'hanno con lui, mi sta simpatico. Inoltre so per certo che la sua cattiva fama è del tutto immeritata.

Un nuovo coro di proteste si levò immediatamente, ma Maria chiese nuovamente la parola.

– Aspettate, provate a considerare la cosa da un punto di vista più ampio. Avete accettato di buon grado che venisse attuato un ripopolamento di Ungulati, per ripristinare in qualche modo la fauna originaria di questo territorio. Molte zone che erano coltivate sono state abbandonate favorendo l'espandersi di fauna e flora selvatiche. Questo vuol dire che un nuovo equilibrio è stato favorito dall'uomo. In un ambiente naturale equilibrato ogni gradino della catena alimentare deve essere rappresentato, pena la scomparsa di qualche specie. Il fatto che il lupo, che rappresenta il gradino più alto della scala alimentare, sia ricomparso, non è solo la logica conseguenza delle azioni dell'uomo sul territorio, ma è la felice dimostrazione che il nuovo assetto funziona e si sta consolidando. Il carnivoro, infatti, assale le prede più deboli e malate costituendo un ottimo mezzo di selezione naturale che favorisce la buona salute degli animali posti più in basso nella catena alimentare. Per quanto riguarda gli allevatori, si può procedere a un risarcimento nel caso il

loro bestiame sia predato. Credo di non sbagliare dicendo che tutto questo è previsto dalla legge 968, alla cui applicazione devono provvedere le regioni. Si dovrebbe inoltre incoraggiare una pratica di allevamento che tenga conto della presenza del lupo, dotando i pastori di cani addestrati alla sorveglianza delle greggi e invitandoli a ricoverare il bestiame durante la notte, proprio come si faceva una volta.

Avevano ascoltato tutti il discorso di Maria, ma lei sapeva che era una battaglia molto dura cercare di convincerli a condividere le sue posizioni. Sapeva con certezza che alcuni cacciatori non avrebbero esitato un attimo a sparare a un esemplare di lupo se lo avessero visto, sicuri dell'omertà degli altri. E sapeva anche che, in perfetta buona fede, pensavano di agire nell'interesse della collettività. Ci voleva una grande capacità di elaborazione e crescita per sovvertire pregiudizi, superstizioni e preconcetti, interiorizzati nel corso di molti anni e tramandati di generazione in generazione. Un lavoro duro per una persona sola. Chissà se avrebbe trovato qualche alleato.

Per il momento Maria si era fatta sicuramente un nemico. Osservò, infatti, che qualcuno aveva ascoltato il suo discorso senza intervenire, ma con un atteggiamento ostile mal dissimulato, che trapelava dal modo in cui serrava i pugni nelle tasche, le spalle dritte, appoggiato al lampione che illuminava la piazza, lo sguardo di sfida che non l'aveva persa un solo momento di vista. Si trattava dell'altra guardia forestale del paese, Giuliano Boero. A dispetto della posizione ufficiale, si diceva che arrotondasse lo stipendio, non certo lauto, con la caccia di frodo. Non godeva certo della sua simpatia, con quella sua mandibola dura e la sua esibizione di muscoli. Dimostrava una quarantina d'anni, capelli biondi pettinati

all'indietro, un viso quadrato, denti da squalo. Quando non indossava la divisa, disdegnava le camice a quadri che venivano indossate dalla maggior parte degli uomini della zona, e preferiva magliette con le maniche tagliate alle spalle, e gilè da cacciatore, le braccia muscolose sempre in evidenza. Un piccolo Rambo di campagna. In paese però correva voce che avesse anche delle buone qualità: non beveva, non giocava, era molto attaccato alla famiglia e, per quel che ne sapeva Maria, era un buon marito e un buon padre. Forse un pò troppo severo per i suoi gusti, ma un padre sicuramente autorevole. Era suo figlio il bambino che aveva fatto a Maria le domande sul lupo. Chissà che un nuovo modo di pensare potesse cominciare proprio da lì, facendo breccia nel ricettivo tessuto cerebrale dei figli, per arrivare, invertendo la direzione tradizionale dell'educazione, fino ai padri.

Nel frattempo preferiva non averci niente a che fare. Non immaginava che presto, molto presto, avrebbe dovuto occuparsi di lui.

Maria sia accorse che Walter stava ciondolando dal sonno, stanco dei giochi e stordito dall'aria forte dell'Appennino. Salutò tutti e si avviò col nipote verso casa. Fece in tempo a farlo lavare, in verità alquanto sommariamente, a fargli indossare il pigiama e mandarlo a letto. Le lenzuola odorose di lavanda lo accolsero, posò la testa sul cuscino e si addormentò di colpo. Il giorno dopo Walter l'avrebbe bombardata di domande, ma, per il momento, dormiva sereno, le palpebre ornate dalle lunghe ciglia, chiuse sui bellissimi occhi neri.